

Il piano di Renzi. Oltre il valore simbolico della riduzione

Taglio delle tasse, sfida per l'intera classe dirigente

di **Paolo Pombeni**

Quest'anno la politica non sembra intenzionata ad andare in vacanza. Troppe scadenze, ma soprattutto una partita per l'egemonia che non si può interrompere. Neppure con delle tregue di cui nessuno si fiderebbe.

Renzi ha dinnanzi a sé il tema del suo calo più che di popolarità, di credibilità. Al di là dei circoli dei suoi avversari e competitori politici, pochi dubitano che sia ancora quello con il maggior tasso di verve e di voglia di combattere per dare una svolta politica al paese. Quello che si comincia a chiedersi è se riesca a trasformare questa strategia non solo in leggi (e già non è semplice), ma in azioni, visto che poi ogni legge di questa complessità ha bisogno di un corredo di provvedimenti attuativi che la infilano in una condizione di attesa (se non a volte di autentica palude che la inghiotte).

La scommessa rimane quella di sempre: dimostrare che l'Italia può cambiare, può uscire dalla stagnazione politico-sociale, per non dire di peggio, degli ultimi decenni. Solo dando prova della possibilità di un cambiamento potremo riconquistare quella posizione di prestigio che non solo ci consente un ruolo europeo ed internazionale, ma che ci rimette con forza all'attenzione del mercato globale.

Sino a poco fa Renzi ha puntato all'obiettivo attraverso le riforme istituzionali e qualche intervento su terreni specifici (Jobs Act e scuola). Gli è andata così così: ha portato a casa delle leg-

gi, ma con ricadute al momento modeste o, come nel caso della riforma elettorale, verificabili solo fra qualche anno. Con la riforma a maggior titolo "istituzionale", quella del Senato è ancora in una palude politica, da cui l'opinione pubblica non ha voglia di tirarlo fuori, perché non si appassiona al tema.

In più a complicargli la vita sono arrivati i guai delle *diatribe locali*. La vicenda del Comune di Roma e quella della regione Sicilia sembrano organizzate apposta da una mente malvagia che vuole fare toccare con mano quanto la politica italiana sia un misto di aspetti quasi farseschi quanto a classi dirigenti e di aspetti quasi tragici quanto a conseguenze della cattiva politica sulla corruzione profonda di un sistema capace di far finire tutto nella melma.

È a fronte di questa situazione che Renzi aveva necessità di aggredire un tema che fosse al tempo stesso popolare, trasversale e individuato come un nodo tipico della impossibilità di fare riforme. Cosa si poteva trovare di meglio della questione fiscale? Analizzando gli annunci di Renzi non è difficile cogliere la strategia comunicativa. Prima via l'odiata tassa sulla prima casa, cioè su quel bene che per la maggior parte dei cittadini significa non "reddito", ma "bene d'uso (vitale)", conquistato in moltissimi casi col "sacrificio" del risparmio e del lavoro. Poi interventi sulla tassazione che colpisce il lavoro nelle imprese, altro settore in cui la gente vede, in tempi di disoccupazione di massa, un servizio sociale più che una forma di arricchimento per i datori di lavoro. Infine la promessa di toccare gli scaglioni dell'Irpef,

altro tema popolare in un contesto in cui le tasse gra-

vano solo su una parte della popolazione, perché le possibilità di evasione e di elusione non sono certo scarse, sicché chi le tasse le paga si sente più che altro "tartassato" perché non ha modo di fare come chi non le paga e gode dei suoi stessi vantaggi in termini di servizi.

È più che lecito mettere in discussione questi modi di vedere, in parte giustificati in parte amplificati ad arte, ma è arduo negare che abbiano larga presa sul comune sentire. Di mettere ordine nel sistema fiscale, di renderlo ragionevolmente giusto e di portarlo a livelli sopportabili si discute davvero da molti decenni, sino al punto, e qui sta il nodo, da ritenere "insolubile" il suo rebus.

Renzi sceglie dunque questo terreno altamente simbolico per marcare la sua leadership, ma soprattutto per offrirsi alla prova suprema: riuscire là dove si ritiene sia impossibile riuscire. Ci si

può chiedere se sia consapevole che in questo tipo di prove il fallimento corrisponde all'annientamento. E ciò significa anche che non potrà contare su alcuna solidarietà da parte di tutti quelli che lo vogliono vedere fallito, e che sono pronti anche a restare vittime con lui sotto le macerie del crollo.

Il fatto è che il premier dovrebbe tenere conto di un'altra variante. Non è impossibile che molti di coloro che lo hanno sin qui sostenuto, più o meno convintamente, inizino a chiedersi se abbia senso *giocarsi tutto su un punto tanto delicato, quanto rischioso*. La revisione delle

entrate fiscali non è un giochetto matematico, ma una operazione sulla carne viva del paese. Tagliare spesa improduttiva va benissimo, purché si sappia che si tagliano anche redditi, clientele di solidarietà (per quanto mal sane), e non da ultimo anche abitudini inveterate ormai vissute come "diritti".

Benissimo spostare il carico fiscale da alcune fonti su altre, sollevare lo stato dal compito di essere l'esattore totale, dando ai governi locali l'onere di esigere i tributi per i servizi che erogano. Salvo poi chiedersi che si farà quando, come nel caso della Sicilia che già si tiene i suoi gettiti fiscali, i governi locali quei soldi li avranno buttati al macero e lo stato dovrà ripianare, perché alla fine non può lasciare una parte dei suoi cittadini in balia dei default locali più o meno mascherati.

La riforma su cui Renzi vuole impegnarsi è insomma certamente di grande valore simbolico se potrà avere successo, ma molto, molto rischiosa. Verrebbe da dire che, per l'importanza che riveste, deve essere più che lo slancio di un leader solitario una scommessa che chiede la compartecipazione consapevole al rischio di tutta la struttura dirigente e intellettuale del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JOBS ACT E SCUOLA

Renzi ha portato a casa delle leggi su terreni specifici ma con ricadute al momento modeste oppure verificabili solo tra qualche anno

SPENDING REVIEW

Tagliare spesa improduttiva va benissimo ma vuol dire tagliare redditi, clientele, solidarietà e abitudini vissute come «diritti»